

Scuola confessionale: come ti clono il pupo



Battista scatenapreti. Una volta estremisti e massimalisti, per «rilanciare le lotte», si divertivano a fare «più uno». Oggi un «libertario» come Pierluigi Battista, su «Panorama», si diverte a fare «più uno» al contrario, cioè «meno uno». Invitando i cattolici a scatenarsi contro i laici, con lettere aperte a Mons. Ruini. Prima li sprona ad indignarsi, per una copertina di disco dove c'è una scimmietta crocefissa: Offendetevi! Siete imbavagliati! Poi li richiama al ruolo di «minoranza oppressa», sola a difendere «la libertà di scelta nella scuola»: meno complessi e via con le campagne sull'aborto. Ma è roba da radical-ta-

rantolati! Battista vuol tornare per suo spasso alle madonne piangenti? Alle risse tra tonache e mangia-preti? Agli anatemi? Sì, perché questo accadrebbe in Italia. Dove la Chiesa, oltre che Stato, è stata a lungo religione di Stato. Altro che sano conflitto libertario e «minoranza cattolica umiliata»! Queste son pie frottole antistoriche. E l'Italia non è l'Ulster...

E la libertà dei cloni. E veniamo alla solfa, ripropinata sempre da Battista, nella lettera a Ruini: «la libertà di scelta» nella scuola. Tralasciamo se sia giusto che lo stato liberale assista (sì, assista!) il mercato della scuola privata. E stiamo al punto. È più libera una scuola (pubblica) dove cattolici e laici concorrono a formare il senso critico? O una scuola (privata) dove i genitori «cloni-

no» i figli all'insegna di una monologia confessionale? E vale più la libertà (familiarità) dei genitori, o il diritto (universale) dei minori a crescere e scegliere in libertà? Ecco. Lo spartiacque, tra liberali e no, sta in queste domande. A cui l'autore dell'epistola a Ruini, inalberando la «libertà di scelta», ha già risposto. Ma in senso illiberale.

Il macho Pansa. Evviva, anche il sottoscritto, è finito nel «Bestiario» di Pansa! Motivo: aver cantato in coro, il 6 novembre, le lodi di Veltroni, «Madonna pellegrina in Italia». Scrive Pansa: «Sentite come un fine uomo di cultura come Bruno Gravagnuolo...», e giù con 13 righe di citazione dall'articolo in cui scrivevamo del viaggio veltroniano, dopo l'elezione a segretario. Beh,

ringraziamo Pansa del «fine, etc...». E spiace non poter ricambiare. Perché, in quelle 13 righe estrapolate, non solo non v'è traccia di encomio, semmai ironia per aver Veltroni messo il «viaggio» in cima alla politica. Viaggio mediatico, che pure andava analizzato. Di più: al termine del pezzo si parlava del «paradosso» di un segretario «ulivista» che deve rifare il partito... Ma l'acme della finezza, Pansa lo raggiunge quando alla fine del «Bestiario» scrive contro Fofana, che s'era augurato un «segretario-donna»: «Calma, maschietti della Quercia, cominciate col farci vedere cosa nascondete nei pantaloni». Bel colpo, il Macho Pansa! Dai «Dalemioni» ai gavettoni. E in stile nonno-caserna Pastrengo. Roba da Denim-Musk. Lui sì che ce l'ha duro. Altro che Bossi.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ | SCIENZA | SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ Due convegni storici a Milano e Modena sull'instaurazione delle leggi razziali

Alle radici dell'Europa antisemita

Milano

Le legislazioni a confronto

Per tre giorni, da oggi a venerdì, il Museo di storia contemporanea di Milano ospiterà il convegno «Antisemitismo in Europa negli anni Trenta: legislazioni a confronto». Promosso dall'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dal Centro di documentazione ebraica, è il primo convegno che si tiene in Europa su questo tema: per la prima volta studiosi da tutto il mondo si misureranno con un'analisi comparativa degli atteggiamenti antisemiti, e le rispettive leggi, che ebbero le nazioni europee. E cercheranno di fare chiarezza sugli anni che hanno preceduto la Shoah. Tra gli ospiti, lo storico inglese Jeremy Noakes (Università di Exeter), Renée Poznanski (Università Ben Gurion), lo svizzero Jacques Picard (Commissione indipendente di esperti della Seconda guerra mondiale).



Nel 1938 furono raccolti, in quanto ebrei, nella scuola elementare Vanvitelli di Napoli. Ieri, sono tornati sui banchi della stessa scuola. Ma due dei compagni di allora perirono a Auschwitz

Modena

Per ricordare le persecuzioni razziali

Si conclude con un omaggio a Angelo Fortunato Formigini la serie di iniziative che la città emiliana ha organizzato per ricordare le leggi razziali del '38. All'editore modenese che morì gettandosi dalla Ghirlandina verrà dedicato «Parole in libertà», un incontro con musica e letture dai libri dei «Classici dal ridere». Ancora, in città, al Palazzo Comunale, sono visitabili fino all'11 dicembre due mostre: «Anne Frank una storia attuale» e «L'ebreo come diverso: la persecuzione antisemita in Italia». La prima, curata dalla Fondazione Anne Frank di Amsterdam, ripercorre la vicenda della giovane ebrea tedesca autrice del famoso «Diario». Da lunedì 23 a sabato 28, infine, alla Sala Truffaut verrà proiettato «La vita è bella» di Benigni.

LE NAZIONI

Con gli ebrei moriva la rivoluzione liberale

MICHELE SARFATTI

Le legislazioni antiebraiche europee degli anni Trenta furono caratterizzate da struttura e concretizzazioni talora molto diverse. Tutte però ebbero una rilevanza eccezionale nel quadro della storia dei singoli Stati e della storia dell'intero continente europeo: la revoca parziale o totale dei diritti degli ebrei costituiti in atto che capovolse il principio basilare su quale a partire dall'Ottocento si erano costituiti gli Stati e le società nazionali: il principio dell'eguaglianza formale dei cittadini (per lo meno di quelli maschi, alfabetizzati e benestanti).

Ovviamente la vicenda della revoca dei diritti degli ebrei si sviluppò in modi e con tempi diversi nelle varie regioni d'Europa; così come lo stesso principio di eguaglianza aveva conosciuto applicazioni diverse da luogo a luogo. Queste diversità però non riguardano il carattere eccezionale di tale revoca, bensì solo le sue specifiche concretizzazioni (pare opportuno chiedersi se l'ampia articolazione delle legislazioni antiebraiche tedesca e italiana sia stata - in parte - la conseguenza «tecnica» di un maggiore sviluppo dello Stato liberale ottocentesco).

Come è noto, il Partito nazionale fascista (Pnf) divenne antisemita e decise di perseguire gli ebrei molti anni dopo essere asceso al potere; inoltre i «quarantacinque giorni» dell'estate 1943 dividono il periodo della persecuzione in due sotto-periodi nettamente distinti: nel primo di essi - dal 1938 al 1943 - il fascismo perseguì i diritti degli ebrei, nel secondo - dal 1943 al 1945 - il nazismo e il

fascismo perseguirono le vite degli ebrei.

A causa di ciò, lo studio dell'antisemitismo statale italiano presenta per lo meno due rilevanti motivi di interesse per gli studiosi degli altri antisemitismi europei: da un lato esso sollecita la riflessione su quanto una radicale e radicata ideologia antisemita fosse necessaria per poter varare una radicale legislazione antiebraica, dall'altro esso permette di individuare distintamente i due periodi della persecuzione dei diritti degli ebrei e della persecuzione delle vite degli ebrei (periodi che, in altre nazioni del continente, si succedettero senza soluzione di continuità, o si svilupparono in una complessa sovrapposizione).

(...) Il regio decreto-legge 17 novembre 1938 n. 1728 vietò la celebrazione di nuovi matrimoni tra un «cittadino italiano di razza ariana» e una «persona appartenente ad altra razza». La seconda dizione comprendeva gli ebrei, le popolazioni delle colonie africane, e i non europei in genere. Va qui precisato che il primo provvedimento legislativo razzista del governo fascista, emanato l'anno precedente, aveva riguardato proprio le unioni «miste» tra italiani e «sudditi» della Somalia, dell'Eritrea e dell'Etiopia conquistata nel maggio 1936. Il 9 gennaio 1937 il Consiglio dei ministri approvò uno schema di provvedimento le-

gislativo, proposto dal ministro delle Colonie, che vietava i «rapporti d'indole coniugale» (ossia le convivenze stabili non ufficializzate) tra un cittadino italiano e un «suddito» dell'Africa Orientale Italiana. Occorre notare che il ministero delle Colonie lo aveva intitolato «provvedimenti per l'integrità della razza»; il Consiglio dei ministri modificò tale dizione in «provvedimenti per i rapporti fra nazionali e indigeni», tuttavia il comunicato stampa ufficiale che ne dette notizia parlò esplicitamente di «necessità indierogabile di garantire la difesa della razza».

Il decreto del 1937 vietava solo le convivenze «miste» e non anche i matrimoni «misti»; la relazione del ministro delle Colonie al Consiglio dei ministri spiegò che questo secondo divieto era stato ritenuto «non... conveniente, almeno per il momento» a seguito di «considerazioni di opportunità in rapporto allo spirito informatore dei Patti Lateranensi».

Quindi, l'emanazione nel novembre 1938 di un divieto ufficiale e generalizzato di matrimoni «misti» segnala il venir meno, da parte del regime fascista, delle precedenti «considerazioni di opportunità» nei confronti del Vaticano. Peraltro va anche notato che l'immediata protesta di quest'ultimo contro il nuovo divieto legislativo, definito un «vulnus inflitto al Concordato», riguardò solo il divieto di matrimoni celebrati in chiesa tra due persone di «razza» diversa (entrambe cattoliche o con l'impegno del non cattolico a educare cattolicamente la prole), e non anche il divieto di matrimoni celebrati civilmente o con altro rito religioso.

La persecuzione risultò caratterizzata da un tenace aggravamento progressivo. Il 6 marzo 1942 la Demorazza chiese ai prefetti informazioni su tutte le convivenze «miste» (compresi i matrimoni celebrati «col solo vincolo religioso» tra «ariani» ed «ebrei»); e nell'ottobre 1942 la Demorazza e la Direzione generale della pubblica sicurezza concordarono di adottare provvedimenti di polizia contro tali conviventi.

IL PERSONAGGIO

L'ironia tragica di Angelo Formigini

GABRIELLA MECUCCI

Questa è la storia di un uomo che venne ucciso dalle leggi razziali. Ma non è una storia come tante altre. Non racconta di arresti, di deportazioni, di forni crematori. È la storia di un suicidio rabbioso.

Angelo Fortunato Formigini, ebreo, spirito libero, intellettuale e brillante editore sacrificò la sua vita proprio sessant'anni fa, subito dopo il varo delle inique leggi. In una breve epigrafe spiegò perché si ammazzava: «Formigini da Modena / editore in Roma / sopportò sorridendo / 16 anni di dominazione fascista / che lo aveva raso al suolo / Ma quando ignobili penne / per atavico odio plebeo / o per turpe mercede / o per puro contagio tedesco / iniziarono la campagna razzista / sdegnato / si condannò a morte...»

Un volo dalla torre della sua città, la Ghirlandina, dalla costruzione più alta e più visibile perché nessuno potesse dimenticare. Un grido di protesta che doveva arrivare lontano: sino a Roma, sino alle orecchie del duce e poi «fatemi abbrustolire il più rapidamente possibile e consegnate le mie ceneri al mio figlio».

La tragica storia di Formigini da Modena viene raccontata da lui stesso senza concessioni ai toni retorici, ma anzi con una straordinaria autoironia. Certe volte la battuta, il gioco, il sorriso commuovono, però, più delle lacrime. «Ghirlandina dammi una spinta / aiutami a fare il botto»: scriverà poco prima del volo. Ma chi è questo eroe di provincia, purtroppo dimenticato? Questo ebreo sessantenne che sceglie il «suicidio antifasci-

sta» riuscendo a riderci su?

Angelo Fortunato Formigini era nato a Modena nel 1878 da una famiglia dell'«aristocrazia ebraica». Giovane, benestante, due lauree, il gusto della scrittura e della lettura, decise di fare l'editore. I suoi primi volumi uscirono a partire dal 1908, ma la collana che lo fece conoscere al grande pubblico partì nel 1912 - 13: si chiamava «I classici del ridere» e i primi due volumi riguardavano due autori tanto grandi per quanto divertenti, Petronio e Boccaccio.

Piacquero molto e, alla fine, la collana ebbe in catalogo un centinaio di libri. Prima dei «Classici», nel 1909, Formigini aveva mandato in libreria «I profili». Gli autori dovevano scrivere «non aridi riassunti eruditi, ma vivaci, sintetiche e suggestive rievocazioni». Per realizzare le brillanti biografie furono coinvolti grandi intellettuali: Conabetto Marchesi farà Giovenale e Marziale, il Rensi Spinosa. Benedetto Croce si era impegnato a raccontare l'Ariosto e Giovanni Gentile a spiegare Hegel, ma nessuno dei due rispettò l'impegno preso. Anche in questo caso si arrivò a ben 129 titoli, perché Formigini, autodefinendo il suo limite, sosteneva: «Ho il torto di non saper concepire libri isolati, amo le collane». Successi, comunque, a profusione anche se la sua casa editrice restò «piccina, piccina, piccina».

Mentre inventava libri che infrange-

vanono il muro degli specialisti per essere fruibili a un pubblico più vasto, il nostro giovane editore si appassionava anche ai problemi dell'ebraismo e, in particolare, scriveva sul «Carlinio» di Teodoro Herzl e del sionismo, fornendone per la verità una lettura riduttiva: «Vuol dare un rifugio alle plebi ebraiche massacrate nell'oriente europeo». Nella sua vita e nel suo lavoro Formigini ha sempre avuto una compagna e una grande alleata: la moglie Ersilia Santamaria, donna colta e raffinata, studiosa di filosofia. I genitori al contrario, almeno all'inizio, cercarono di distoglierlo da quel mestiere che serviva più a finire i patrimoni che ad incrementarli.

Con la chiamata alle armi per la prima guerra mondiale venne costretto per tre anni a lasciare tutto in mano ai suoi collaboratori. I tempi migliori erano ormai passati. La situazione precipitò dopo l'avvento di Mussolini. Il brillante editore modenese fu messo in un angolino e, con la pubblicazione della «Ficozza filosofica del fascismo» (l'attacco è a Giovanni Gentile), si inimicò definitivamente il regime. Ma la sua attività continuò a sopravvivere, anche se a scartamento ridotto.

Nel '38, Formigini ormai sessantenne venne letteralmente sconvolto dalle leggi razziali: scrisse epigrafi di fuoco, che inviava a sua moglie, contro il duce (Cesare / ti credi d'essere / ti credi d'essere / Augusto / ma sei soltanto / un Bruto...) e contro i razzisti («E voi, rigattieri falsari / della storia / che vendeste al tedesco i fratelli...»). Invece si preparava a morire. Il suo ultimo viaggio lo portò da Roma a Modena. La sua ultima cena fu molto appetitosa: cotolefata con tartufi e lambrusco. La sua ultima notte fu «meglio del solito». Prima di raggiungere la Ghirlandina incontrò un amico e gli disse: «Salgo lassù per le scale; scenderò dall'esterno. Sarà meno gravoso». Qualche minuto dopo udi «il botto».

Starec, il fanatico braccio destro del duce, non si risparmiò la battuta più infame: «È morto da vero ebreo, senza comprare il veleno per uccidersi».

